

La nostra regione dimenticata

Cibus 2010: una fiera senza la Liguria



Miss Italia al Cibus

Nella mia qualità di operatore (da molti anni) nel settore dei prodotti alimentari non posso perdersi una fiera come il Cibus di Parma, che si svolge nel mese di maggio degli anni pari, perciò anche questa volta ho passato nella città emiliana tre giorni intensissimi. Ciò che si può vedere, e soprattutto assaggiare in questa occasione è al di sopra di ogni più rosea aspettativa di goloso incallito. Formaggi, salumi, conserve, gelati, bevande, moltissime tipicità di zone o regioni italiane, un'incredibile sagra del gusto e delle cose buone. Impossibile aggirarsi per uno dei padiglioni senza cadere in tentazione di assaggiare qualche cosa, generosamente offerto dalle ditte e spesso da splendide fanciulle altrettanto generosamente in evidenza. Ho dunque potuto incontrare gente di tutta Italia e dall'estero, molti

amici, interlocutori, clienti ed anche concorrenti, ma ho fatto una gran fatica a trovare tracce di Liguria, e di Genova in particolare. Fatta eccezione per qualche ditta di conserve e olio della provincia di Imperia, un paio di Savona, una di Santa Margherita Ligure, a rappresentare Genova c'era in pratica solo una ditta di Pegli che produce pesto. Fine. Mi chiedo quindi per quale motivo l'imprenditoria genovese nel settore degli alimentari sia così assente dalla scena nazionale ed internazionale. Non interessata a vendere? Non ci credo. Pigra? Forse. In tale crisi da non voler spendere i soldi per una fiera? Mah. Speriamo non sia vero. Sia come sia, Genova non c'era, almeno come tale, giacché il pesto (tanto per nominare il prodotto più famoso) lo fanno davvero "cani e porci" e (spesso orrendamente) in ogni parte d'Italia, la focaccia ce la copiano tutti malamente, altri piatti tipici vengono copiati nella ricetta e magari fatti diventare "specialità" di altri. È mai possibile – mi chiedo non solo io – che Genova sia così "buga" pur vantando tradizioni ineguagliabili, ricette davvero speciali, idee spesso geniali? Che sia sempre e solo colpa del "maniman" che ci affligge da sempre? Non lo so. Quello che vedo, e soprattutto quello che non vedo, mi preoccupa molto come genovese, anche se, come operatore mi arrangio benissimo con altri, ma controvoglia. La lamentela dovrebbe essere rivolta anche ai politici, ma quando in passato ho tentato di farlo ho avuto reazioni apparentemente opposte, in realtà convergenti: c'è chi mi ha detto che ho totalmente ragione e che si sarebbe adoperato senza poi fare la benché minima azione e chi non mi ha nemmeno c...ato (considerato). Entrambe le reazioni sono, in definitiva, uguali ed il risultato si vede, anzi, non c'è proprio.

Pietro Pero

Un bel libro sui "numeri uno"

Da Darwin al portiere contemporaneo

Nel calcio contemporaneo tutti i ruoli hanno cambiato denominazione, di origine controllata dalle nuovi correnti del gioco e garantita dalla globalizzazione mondiale, pur mantenendo l'anima del passato. Il portiere no. Questo uomo solitario si chiamava portiere agli albori del calcio "Made in England", e si chiama ancora così nel contemporaneo calcio totale. Se il nome non ha mutato forma, il suo modo di operare è stato rivoluzionato da regolamenti, tattica e quant'altro. Attraverso il manoscritto esplorativo: "L'evoluzione dei numeri uno. Da Darwin al portiere contemporaneo" di Luca Squinzani (Edizioni Cortina Torino), nelle librerie a fine estate 2010, possiamo avere una visione a 360° di come questo ruolo sia cambiato, di come la preparazione dei numeri uno si sia evoluta, di quale sia il lavoro di campo ed il percorso di formazione più adatto ai nostri solitari attori, dalla scuola calcio alla prima squadra, nonché delle nuove frontiere dell'allenamento del portiere.

Analisi, proposte, dati, spunti di rifles-



sione e suggerimenti. Uno strumento costruito con la collaborazione di preparatori professionisti qualificati, per tutti gli addetti ai lavori o i semplici curiosi amanti di questo mondo parallelo. Il tutto con un'ospite d'eccezione, ed autore della prefazione, come Roberto Beccantini (narratore delle vicende calcistiche per La Stampa) che definisce il portiere: "Un mestiere con i guanti, non particolarmente borghese, non necessariamente proletario".

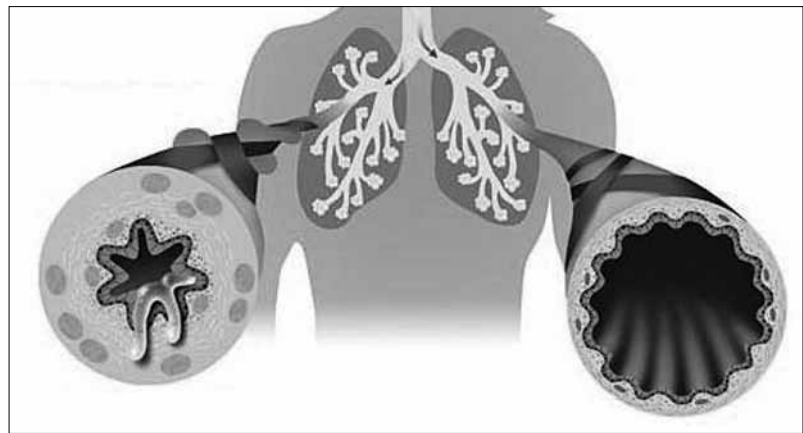
Claudio Scotton

Il parere del medico

L'asma è una malattia cronica, polmonare e... psichica

Notevole è l'equivoco creato da questa parola. Perché crea un certo imbarazzo al medico quando raccoglie la storia del paziente e si sente formulare questa diagnosi... troppo spesso scorretta. Infatti, la confusione è creata dal chiamare asma bronchiale qualsiasi difficoltà di respirazione; anche se etimologicamente proviene dal greco "asthma" che significa affanno; ma dopo duemila anni la concezione di malattia è ben diversa.

Oggi si distinguono: a) l'affanno, simile a quello di una corsa, che può venire per tante cause. È chiamato anche "fame d'aria" o "fiato corto" e può derivare sia da eccessiva espansione addominale che preme il diaframma verso l'alto (quindi, specie quando seduti o coricati); o sia per ansia (essa tende a irrigidire i muscoli, sia del torace che del laringe), o sia da malattie altrettanto impegnative ma non strettamente polmonari, quali l'insufficienza cardiaca o una pleurite essudativa (in ambedue i casi il liquido sieroso trasudato schiaccia le basi polmonari). b) i casi di bronchiti (comunemente conosciute, in base alla durata in acute, subacute, croniche; mentre in base alla reazione, in irritative, catarrali ed asmatiformi - che significa assomigliare solamente). In esse, avviene un restringimento dei bronchioli, ma non dovuto a spasmo ma a ostacolo catarrale o infiammatorio. Se ripetuti nel tempo, lentamente induriscono la parete, e di conseguenza fanno, sia perdere la elasticità e sia restringere il calibro: il sibilo diventa sia in- che espiratorio; le cause vanno



dalla silicosi (eternit), alle sigarette, alle bronchiti catarrali per tante cause recidivate e non ben guarite. Combinate tra loro, spesso sono siglate BPCO ovvero Broncopneumopatia cronica ostruttiva.c) l'asma bronchiale invece è una malattia ben precisa, pressoché sempre di origine allergica; meno note anche genetica, da inquinamento (polveri-vernici e smog), da intolleranze (farmaci-forfora animale-alimenti-pollini-ecc.), da iperreattività polmonare, ecc.

Caratterizzata da uno "spasmo" dei bronchioli (intermedi per diametro tra i bronchi e gli alveoli polmonari) e la cui gravità è in rapporto alla quantità dello spasmo stesso. In questa malattia, l'aria entra nei polmoni, seppur rallentata, essendo forzato l'atto inspiratorio (determinato dall'espansione del torace ad opera dei muscoli pettorali ed altri; ma, causa il restringimento, non riesce ad uscire, essendo la espirazione un atto non forzato

ma di rientro per elasticità. Così l'aria tende a stagnare negli alveoli creando nel soggetto un senso di oppressione associato al boccheggiare per carenza di apporto di ossigeno e sensazione di soffocamento per ingorgo, con sibilo alla espirazione ben udibile dai presenti, di più dal medico all'auscultazione con il fonendoscopio, nonché alla percussione (suono timpanico, tipo tamburo) per l'aria stagnante. Si crea un quadro di insufficienza respiratoria con percezione di lunghi sibili (che danno il nome di asma alla malattia) prevalentemente espiratori.

Quindi molto più che affanno: una situazione veramente inquietante, alla quale non si fa certo abitudine, vissuta con pathos intenso, fatica e paura. Curiosità finale linguistica: in italiano, la parola asma, è sostantivo; ma contemporaneamente sia maschile che femminile.

Ezio Baglini

Palcoscenici della lirica

Nel segno di Wagner tra amore sacro e profano

Tra gli innumerevoli temi della sua produzione, il conflitto fra l'amore sacro e l'amore profano, unitamente a quello dell'espiazione, affascinò particolarmente Richard Wagner (Lipsia 22-5-1813 – Venezia 13-2-1883): letterato e filosofo, compositore e direttore d'orchestra, regista, scenografo e architetto, autentico genio assoluto nella storia musicale dell'ottocento. Temi che abbiamo trovato al Teatro Verdi di Trieste, dove abbiamo assistito ad una piacevolissima rappresentazione di "Tannhauser".

Quinto titolo del catalogo del compositore, opera di straordinario ardore e ricchezza musicale, nella splendida città dell'alabarda, siamo stati piacevolmente colpiti dall'allestimento proveniente dal Teatro Wielki di Poznam: tradizionale e rigoroso, lontano anni luce da astruse diavolerie di questi tempi, che si avvaleva della regia di Achim Thorwald, scene di Christian Floeren e i costumi di Ute Fruhling. Di tutto rispetto la parte musicale: accanto ad un'ottima Miranda Keis che, con voce energica e immacolata, delineava una superba Elisabeth, da segnalare l'ottima prova di Falko Honissch (un dolente ma combattivo Wolfram). All'altezza gli altri: Michael Eder (Hermann), Michael Heim (Walter), Ivar Gilhnus (Tannhauser), Martin Kronthaler (Biterolf) e Patrizia Orciani (Venere). Accanto ad un coro forse non in serata di grazia, buona

la prova dell'orchestra diretta da Niksa Baresa, la cui lettura dell'opera, equilibrata, senza alcun calo di tensione, ha messo perfettamente in risalto l'aspetto melodico di questo capolavoro. Ancora la tortura del desiderio, seppur complice un nefasto filtro d'amore, per due anime unite carnalmente, ma sostanzialmente estranee, perché proiettate in un impossibile amore che non guarda all'appagamento dei sensi, bensì ad un annullamento liberatorio attraverso la morte. Questo, "Tristan und Isolde", ulteriore sublime momento wagneriano - dall'accentuato cromatismo, preludio alla rottura della tonalità, dal flusso musicale continuo, che ne fanno l'opera più rivoluzionaria dell'ultimo romanticismo e punto di partenza di tutta la musica moderna - andata in scena al Teatro Carlo Felice, rappresentando il momento più elevato della stagione in corso. Intelligente la scelta di "ripescare" l'allestimento della stagione '98-'99, che si avvaleva delle bellissime e mai dimenticate scene di Maurizio Balò.

Sul podio, superba la direzione di



Gianluigi Gelmetti che, con spunti espressivi degni di essere ricordati, sosteneva gli interpreti nei lunghi monologhi, guidandoli con mano sicura nei delicati momenti d'insieme. All'altezza gli interpreti: su tutti Jayne Casselman, splendida Isolde e Frode Olsen, ottimo Re Marke. Forse leggermente affaticato il Tristan di Ian Storey. Jukka Rasilainen (Kurwenal), Roberto Accurso (Melot) e Monika Waeckerle (Brangane) completavano più che dignitosamente il cast.

Gianni Bartolini